

Scarse attrattive, ripetitività, stanchezza, stato sociale non appagante sono altrettante componenti del disamore; ma appaiono anche sintomi abbastanza evidenti dell'attenuarsi della spinta del bisogno in seguito alle diffuse provvidenze sociali (mutue, pensioni, cassa integrazione, posto di lavoro tutelato, mense, blocco dei fitti) secondo una linea politica irreversibile di « sicurezza », che può produrre mille frutti benefici, ma non certo quello di esaltare l'attaccamento al lavoro.

Un tempo, la pressione del bisogno era diretta, brutale e generalizzata. Non si può continuare a ragionare come se essa fosse tuttora in atto con la stessa spietatezza, tanto più che il suo prezzo *umano* sarebbe oggi intollerabile. L'assistenza universalmente diffusa, il « garantismo » sociale, lo stesso statuto dei lavoratori, hanno provocato un salto di qualità, col quale è sciocco rifiutarsi di fare i conti, interpretando l'insieme di queste nuove istanze e condizioni come una perfida astuzia dell'intelletto posta in atto dai lavoratori per eludere l'impegno del lavoro. Si tratta, invece, di riconoscere che l'attenuazione della rude spinta del bisogno, socialmente corretta ed eticamente doverosa, comporta come conseguenza necessaria non tanto il disamore (che è già una parola patetica, intrisa della vecchia retorica), bensì una sminuita impulsione verso la sgradevole pratica del lavoro.

Dire che il lavoro nasce dal bisogno può far pensare al lavoro coatto e allo schiavismo: qualcuno potrebbe dedurne che sarebbe opportuno accentuare la miseria e acuire i morsi del bisogno per forzare la gente a ritornare a lavorare con l'antico fervore.

Personalmente sogno una società in cui tutti godano, per il mero fatto di esser venuti al mondo, del diritto al soddisfacimento gratuito di tutti i bisogni fondamentali: solo così si potrebbe instaurare una piccola comunità felice di coloro che patirebbero l'ozio come una condanna, di quanti cioè non lavorerebbero per bisogno (materiale) ma per la necessità (morale) del fare.

Ciò non toglie tuttavia che la storia annoveri più numerosi lavoratori del primo tipo che del secondo. Uno scrittore incontestabilmente pre-marxista, Publio Virgilio Marone, ricordando la dura ascesa dell'umanità dal buio dei tempi, scriveva:

ed il lavoro senza tregua vinse
ogni difficoltà, sotto la spinta
dell'assillante affanno del bisogno ¹⁷.

17. VIRGILIO, *Georgicon lib. I*, vv. 145-6: « labor omnia vicit improbus et duris urgens in rebus egestas »; cito dalla mia traduzione, Torino, 1969, p. 34.